

TRA COMUNISMO E NAZIONALISMO

DARIO SAFTICH
Fiume

CDU 329.1:323.1(497)“19”
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: La questione nazionale ha fatto a lungo parte del bagaglio dei comunisti nel corso del Novecento. In seguito l'internazionalismo socialista è inciampato non soltanto sul gradino dell'economia, ma anche sull'ostacolo della nazione. Nel grembo comunista si sono conservati, quasi "ibernati", i germi nazionali, che poi sono esplosi all'improvviso. E questo non soltanto dopo la caduta della cortina di ferro, ma anche nelle precedenti saltuarie ribellioni contro il potere sovietico nell'Est europeo. Inizialmente i carri armati dell'Armata Rossa sono riusciti a soffocare quelle insurrezioni, ma alla lunga nel confronto tra comunismo e nazionalismo, dappertutto a imporsi è stato questo secondo fattore. Un giornalista e scrittore che ha colto tra i primi la presenza dei virus nazionali del passato nei sommovimenti all'interno del mondo comunista è stato lo spalatino Enzo Bettiza. Non per niente essendo nato e cresciuto in una terra "sismica" dall'ottica nazionale, una terra di frontiera, che ha dato i natali anche a una forma originale di socialismo, animata da orgoglio nazionale e impulsi alla liberalizzazione economica. Oggi il richiamo della nazione è forse l'unica ideologia ancora viva e vegeta. Lo Stato nazionale resiste a tutti gli urti e il sentimento nazionale, per non dire nazionalismo, appare spesso come un surrogato della religione.

Parole chiave: comunismo, nazionalismo, Stato nazionale, religione, Europa centrale e orientale, coscienza imperiale, ideologia, cultura.

1. Introduzione

La questione nazionale, vale a dire la difesa della sovranità nazionale, la lotta per l'indipendenza della propria patria e la mobilitazione di solidarietà con i movimenti di liberazione nazionale degli altri Paesi, ha fatto a lungo parte del bagaglio dei comunisti nel corso del Novecento. Oggi nazionalismi e globalizzazione lottano in un tiro alla fune che vede nelle moderne società multiculturali la crescente necessità di garantire dei punti fermi a cui gli individui in quanto esseri umani possano appellarsi. Vi è

infatti ragione di credere che proprio i meccanismi messi in moto dal processo di globalizzazione, come l'unificazione dei sistemi nazionali di mercato, dei linguaggi e delle reti di comunicazione, abbiano stimolato una reazione volta alla salvaguardia delle identità nazionali, delle tradizioni, delle culture e dei costumi che definiscono il senso di appartenenza dei singoli con sentimenti più profondi e antichi di quanto non faccia un gruppo di interesse o di categoria. Ma questo è successo anche con un altro tipo precedente di "globalizzazione", con l'internazionalismo socialista, che è inciampato non soltanto sul gradino dell'economia, incapace di garantire un livello di consumi pari a quello occidentale, ma anche sull'ostacolo della nazione. Nel grembo comunista si sono conservati, quasi "ibernati", i germi nazionali, che poi sono esplosi all'improvviso. E questo non soltanto dopo la caduta della cortina di ferro, ma anche nelle precedenti saltuarie ribellioni contro il potere sovietico nell'Est europeo. Inizialmente i carri armati dell'Armata Rossa sono riusciti a soffocare quelle insurrezioni, ma alla lunga nel confronto tra comunismo e nazionalismo, dappertutto a imporsi è stato questo secondo fattore. E laddove ciò a prima vista non è avvenuto ancora, come a Cuba o nella Corea del Nord, è anche perché il regime stesso ha saputo cavalcare la tigre dell'orgoglio nazionale. Un giornalista e scrittore che ha colto tra i primi la presenza dei virus nazionali del passato nei sommovimenti all'interno del mondo comunista è stato lo spalatino Enzo Bettiza. Non per niente, essendo nato e cresciuto in una terra "sismica" dall'ottica nazionale, una terra di frontiera, che ha dato i natali anche a una forma originale di socialismo, animata da orgoglio nazionale e impulsi alla liberalizzazione economica. L'esame del rapporto tra comunismo e nazionalismo rimane d'attualità, perché in un'epoca di crisi del liberalismo economico, per l'ennesima volta l'alternativa non appare il ritorno a vagheggiamenti socialisti, quanto alle chiusure e agli egoismi nazionali. Con tutti i pericoli che ciò può comportare, come la storia ce lo ha insegnato.

2. Lo Stato nazionale resiste a tutti gli urti

La crescente interdipendenza tra le nazioni e le aree geografiche del globo non sta in alcun modo conducendo alla scomparsa degli Stati nazionali e delle loro prerogative. Vi sono, come sempre è stato nella storia

moderna e contemporanea, compagini statali che si dissolvono ed entrano in crisi, ma questo non comporta la crisi dello Stato nazionale in quanto tale, in quanto attore della storia. Certamente determinate evoluzioni, specie in ambito finanziario e telematico, travalicano con sempre maggiore facilità i confini ed i controlli. Ma se ci guardiamo attorno possiamo vedere con chiarezza come le prerogative sovrane degli Stati-nazione non siano affatto svuotate od impotenti. Lo Stato, laddove vi siano élite politiche che ne hanno la volontà e la capacità, è il protagonista assoluto dello stesso sviluppo economico. La stessa tendenza degli Stati a coordinarsi in grandi spazi aggregati di dimensione semicontinentale non comporta automaticamente il riconoscimento della crisi dello Stato nazionale. Da notare che l'integrazione europea, ad esempio, arranca proprio in quei settori (esteri e difesa) che più di altri dovrebbero mostrare la vitalità di una costruzione nuova. Un altro grande, rilevante problema è dovuto al fatto che in una struttura sopranazionale, come l'Unione Europea, gli Stati che ne fanno parte non sono solo sottoposti ad una pressione dall'alto, da Bruxelles, ma anche a spinte centrifughe dal basso. L'essere in un contenitore più grande, cui si delegano prerogative proprie che dovrebbero essere inalienabili per una democrazia degna di questo nome, favorisce il manifestarsi di opzioni separatiste che si sentono sicure di poter agire in una cornice che sarà in grado di evitare rotture brusche. Tende a ripetersi, seppure con tutti i distinguo e le differenze del caso, uno scenario al quale abbiamo assistito nel periodo della crisi degli Stati multinazionali comunisti. Per il momento il contenitore Europa attutisce l'impatto di questi fenomeni, li canalizza verso soluzioni indolori, ma resta il fatto che i possibili scossoni dovuti alle identità nazionali e micronazionali locali sono tutt'altro che sventati in via definitiva. Siamo ben lungi dal conseguimento dell'obiettivo del superamento dello Stato nazionale o della delega effettiva all'Unione di buona parte della sovranità.

3. I partiti comunisti e l'idea di nazione

Nonostante siano in voga interpretazioni di segno ben diverso¹, i partiti comunisti, così come si sono caratterizzati nel corso del Novecento,

¹ Marx e Lenin definivano il nazionalismo nemico del comunismo, infatti ritenevano che nelle

non sono affatto estranei all'idea di nazione. Lo stesso concetto di internazionalismo non significa necessariamente negazione delle nazioni, ma fratellanza tra le nazioni, cioè tra i popoli. Nel corso del Novecento il movimento comunista internazionale in fase di ascesa aveva infatti prestato una particolare attenzione alla questione nazionale. Si spiega così perché i vari partiti comunisti, in diverse aree del globo, si siano posti alla guida dei movimenti di liberazione nazionale. Oltre a ricordare l'elaborazione bolscevica della questione nazionale dovuta principalmente a Stalin ciò è particolarmente evidente nell'esperienza cinese e in quella vietnamita. Entrambi i partiti comunisti di questi Paesi, che pure hanno operato ed operano in contesti diversi, hanno conquistato una solida egemonia politica sulle masse perché hanno saputo mettersi in primo piano nella lotta nazionale per la liberazione. E il segreto della tenacia vietnamita nella guerra contro la superpotenza americana va ricercata forse più nella difesa dell'indipendenza nazionale, ritenuta minacciata, che non nell'attacco a un'ideologia, molto più consona a società borghesi avanzate, che non a Paesi agricoli in via di sviluppo. L'importanza della questione nazionale nell'elaborazione e nella strategia dei comunisti non è mai stata, quindi, una devianza, un fenomeno deleterio, ma ha rappresentato a volte un aspetto imprescindibile ed una carta vincente del loro operare. Imprescindibile perché qualsiasi forza politica nasce e si sviluppa in un contesto nazionale specifico, in una comunità che ha una sua storia e delle caratteristiche sue proprie.

4. Lo spazio geografico del comunismo

Uno scrittore e giornalista originario dalle terre dell'Adriatico orientale, che si è trovato a confrontarsi per motivi biografici e professionali con i fenomeni del nazionalismo prima e del comunismo dopo, è stato lo spatino Enzo Bettiza. Per questo letterato dalmata di lingua italiana, come lui ama definirsi, il comunismo resta *il più importante fenomeno*

guerre i borghesi cercassero di coinvolgere i proletari soltanto per i loro interessi personali e che dietro il patriottismo si celassero in realtà interessi politici ed economici. Per questo incitavano il proletariato di tutto il mondo a rivoltarsi contro la borghesia senza fare distinzioni razziali o nazionali. Stalin invece sosteneva che l'Unione Sovietica, unica nazione in cui il proletariato era al potere doveva 'esportare' il comunismo anche nelle altre nazioni dando vita ad una lotta patriottica di classe.

*contemporaneo*². Se l'ideologia comunista si ritrova legata a doppio filo all'opera dell'autore spalatino, intrisa di autobiografismo, questo lo si deve soprattutto al fatto che tale mondo ideale si è consacrato nella prassi proprio negli spazi geografici dai quali lui ha tratto la sua linfa vitale, la quale ha permeato di conseguenza anche le sue creazioni letterarie³. Sottolinea, infatti, Bettiza che il comunismo *ha anche un suo spazio geografico, che da Trieste si estende all'Europa centrale, e dalla nativa Dalmazia all'Europa orientale*⁴. E la parte orientale del vecchio continente⁵ nel secondo dopoguerra, con l'eccezione della Jugoslavia non allineata, si è trovata sotto il tallone dell'Unione Sovietica. Per cinquant'anni l'Armata Rossa ha dettato legge nello spazio dell'allora Patto di Varsavia, reprimendo con i cingolati le "insubordinazioni" prima ungherese e poi cecoslovacca. Questo potere militar-comunità è cessato quando la stessa Unio-

² E. BETTIZA, *Il diario di Mosca*, Milano, Longanesi & C., 1970, p. 13.

³ L'autore (E. BETTIZA, *Il diario di Mosca*, Milano, Longanesi & C., 1970) è pienamente consapevole dell'esistenza e dell'impatto di questo retroterra culturale sulla sua opera: «Non si tratta per la sua stessa fattura di una compilazione puramente giornalistica, anche se il mestiere di giornalista, con le sue occasioni e le sue sollecitazioni, mi ha offerto la piattaforma pratica per questo "diario"». Lo scrittore stesso si è premunito di avvertire il lettore della presenza del sostrato autobiografico, derivante dalle sue origini e dalle esperienze di vita, quando si è messo a scandagliare l'anima russa: «Uno strato autobiografico è, certo, sempre presente nel sottofondo; ma, quando scrivevo, l'autobiografismo interveniva soltanto nel momento necessario in cui sentivo il bisogno di fissare meglio un rapporto fra il mio sguardo e l'oggetto dell'osservazione, fra la mia personalissima ideologia di scrittore, con una sua inalienabile civiltà culturale e un suo orientamento morale, e la ricca e pesante realtà russa dentro cui mi sono trovato chiuso per quattro anni». Bettiza non ha nascosto però il fatto che il suo modo di vedere la realtà russa poteva alla prova dei fatti essere influenzato e quindi in un certo qual senso pilotato dal suo retroterra culturale. Un americano, in questo ambito, ad esempio poteva essere avvantaggiato quale osservatore obiettivo, non condividendo alcuna pulsione sotterranea con l'anima slava. È chiaro quindi che la Russia, in quella che è un'opera letteraria nata da spunti giornalistici, assume le caratteristiche di un personaggio che si raffronta a un altro personaggio, l'io narrante: «Tutte queste correlazioni fra il personaggio Russia e la mia persona che la Russia continuamente metteva a confronto in una sequela ininterrotta di attriti misteriosi, hanno preso parte attiva alla formazione di un'opera che è qualcosa di più d'un diario e qualcosa di meno di un saggio concluso».

⁴ Ivi, p. 13.

⁵ Il concetto di parte orientale, ovvero di Oriente va preso con le pinze, in quanto dipende dal punto di vista: «i tedeschi orientali sono "orientali" rispetto ai tedeschi occidentali, i polacchi sono "orientali" rispetto ai tedeschi orientali, i russi sono "orientali" rispetto ai polacchi. La stessa linea di pensiero può essere applicata ai Balcani, che tendono a edificare i loro orientismi interni... Il serbo è "orientale" rispetto allo sloveno, però il bosniaco sarebbe "orientale" rispetto al serbo, anche se geograficamente si trova più a occidente; lo stesso vale per gli albanesi, che per quanto situati geograficamente nella parte occidentale dei Balcani, sono considerati dalle altre nazioni balcaniche come la parte più orientale» (M. TODOROVA, *Imaginami Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 106).

ne Sovietica si è sgretolata al suo interno. Nella ricerca delle cause profonde del crollo dell'URSS gli studiosi hanno messo in rilievo tre fattori principali e il loro complesso intrecciarsi: il fallimento del sistema economico, la sconfitta nella competizione politica e militare con gli Stati Uniti, la rivolta delle nazionalità sottomesse al predominio della Russia. Sul piano interno la democratizzazione ha fatto esplodere i nazionalismi repressi nell'epoca di Stalin e le tensioni nelle Repubbliche che facevano parte della Federazione sovietica. Un discorso a sé deve essere riservato al carattere multi-etnico che l'Impero russo presentava già all'epoca degli zar. L'Unione Sovietica aveva cercato di risolvere la questione delle nazionalità, creando repubbliche nazionali (che però erano a loro volta multinazionali) e riconoscendo una certa autonomia alle nazionalità minori che non avevano un loro territorio. Le diverse nazionalità russe spesso non risiedevano nel proprio territorio di riferimento a causa delle grandi migrazioni di massa imposte dallo Stato. Le tensioni etniche che scaturivano da questa situazione venivano tenute sotto rigido controllo dal regime che parallelamente reprimeva il nazionalismo, teneva in vita le repubbliche nazionali, concedendo un trattamento privilegiato a quelle "titolari", cioè a quelle il cui nome coincideva con quello dello Stato. La rivolta delle nazionalità è stata più una conseguenza che una causa del crollo del potere centrale sovietico, ma ha in ogni caso creato molteplici focolai di tensione, che Victor Zaslavsky - *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo* - cerca di ricondurre a due diversi tipi di movimenti nazionalistici: "tradizionale" e "integrativo". In altre parole presso i russi l'idea di nazione è strettamente legata all'idea di impero, e il loro "nazionalismo" ha in sé qualcosa di "imperiale". Per questa ragione i russi, coscienti della loro natura geopolitica, considerano il nazionalismo separatista, particolaristico e non imperiale, come qualcosa di assolutamente estraneo, egoistico, privo di una sua ragione d'essere.

L'idea di nazione si è imposta con forza ai russi soprattutto con la rivoluzione bolscevica. Prima della rivoluzione, tutti i cristiani ortodossi erano considerati "i russi". Così, con l'incorporarsi dei vari popoli nella nazione imperiale, la coscienza imperiale venne condivisa da etnie culturalmente e fisiologicamente assai diverse tra loro. Grazie alla sua posizione intermedia tra l'Europa e l'Asia, l'Impero russo è diventato culturalmente molto particolare: in esso si acquietavano i marosi provenienti da Occidente e da Oriente. L'Impero russo era dunque, malgrado la sua

ampiezza, un impero-frontiera. L'Unione Sovietica ha ereditato dall'Impero russo i territori e il modello amministrativo centralizzatore. In sostanza, si è trattato di una parodia dell'impero, di un impero contraffatto. L'Impero sovietico è stato una sorta di ibrido, nel quale una parte si traduceva in demagogia comunista, in negazione aperta dei valori tradizionali (religiosi, gerarchici e metafisici), mentre un'altra consisteva nella sopravvivenza confusa o semiconsapevole, o addirittura inconscia, di elementi imperiali.

Per esempio, vediamo che le nazioni appartenenti all'URSS, malgrado i durissimi colpi inferti contro di esse dal centralismo sovietico, conservano una coscienza quasi integrale della loro identità. Le strutture dei poteri locali nelle repubbliche, come si può vedere chiaramente oggi, erano costituite da clan nazionalisti. Ciò ha praticamente "ibernato" la situazione esistente in precedenza dando alle diverse etnie la possibilità di sopravvivere e di conservare la coscienza della loro identità in misura molto ampia.

Enzo Bettiza, in questo contesto, intravede un unico filo conduttore tra la Russia imperiale e la spinta dell'Unione Sovietica a esportare la rivoluzione comunista. Poco importa il fatto che Stalin fosse georgiano e altri segretari generali e gerarchi del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) ucraini o di altra etnia: tutti finivano per abbeverarsi alle fonti della "Madre Russia", tutti condividevano la stessa coscienza "imperiale", a prescindere dall'origine. Bettiza lo dimostra richiamandosi al caso di Caterina la Grande, che era addirittura di sangue tedesco: *Lei, la dimessa principessa germanica, nelle cui vene non scorreva una goccia di sangue slavo, a un certo punto della sua vertiginosa ascesa imperiale ha voluto incarnare la Russia. E ci è riuscita. La Russia di Caterina la Grande è stata l'estensione della Russia di Pietro il Grande e di Ivan il Terribile: una creazione insieme barbarica e imponente, destinata a sconfiggere Napoleone, a impaurire l'Europa intera e a perpetuarsi in vesti bolsceviche dopo il caos del 1917*⁶.

I gerarchi bolscevichi erano quindi gli eredi degli zar o gli zar e le zarine erano i precursori dell'URSS protesa alla conquista dell'Europa? Bettiza non esita quasi a suggerire la seconda suggestiva ipotesi: *Nella*

⁶ E. BETTIZA, *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Milano, Mondadori, 2001, p. 32-33.

*granitica triade dei cosiddetti "bolscevichi incoronati", dei precursori in ermellino, Caterina occuperà con piena legittimità storica il suo posto al fianco di Ivan e di Pietro*⁷. L'idea di questa sorta di continuità è alimentata dal fatto che la differenza tra l'Oriente e l'Occidente astratti è vecchia praticamente come la storia scritta, per cui l'antagonismo appare quasi scontato⁸.

5. Tra religione e nazione

Se in Russia l'ortodossia ha segnato in maniera marcata l'identità nazionale, in Bosnia ed Erzegovina religione e nazione marcano da sempre di pari passo. L'appartenenza o meglio l'identificazione etnica e quella confessionale combaciano in maniera praticamente perfetta. Questo vale per tutti e tre i popoli costitutivi. Tra la popolazione si nota un forte livello di autoidentificazione religiosa (musulmana, ortodossa e cattolica) che si trasforma per automatismo in appartenenza nazionale (bosgnacca, serba, croata). Questo ancora non significa che i precetti religiosi siano seguiti pedissequamente: anche laddove la fede nelle verità rivelate è scarsa, resta solidissima l'identità nazionale di riferimento. E quest'ultima, molto più di quella confessionale ha contribuito al dissolversi del sistema comunista e ha impedito che al suo posto emergessero delle forze politiche multietniche di un certo spessore. La convivenza sotto lo stesso tetto statale, definita forzata dagli schieramenti etnocentrici, ha generato la paura dell'Altro e portato alla ribalta i vecchi spettri del nazionalismo, con i conseguenti conflitti. Ma sotto la pattina nazionale anche da altre parti, laddove non esiste una coincidenza così pedissequa tra fede e nazionalità, covavano i germi della tradizione religiosa, intesa come fatto di tradizione, di costume ed anche di necessità di credere a una verità superiore, a prescindere quale fosse. Il crollo inaspettato e totale del marxismo, ovvero

⁷ Ivi, p. 32-33.

⁸ Gli antichi greci utilizzavano il termine Oriente quando parlavano dell'antagonismo tra le genti civilizzate e i barbari, anche se per loro la principale dicotomia era quella tra il Meridione acculturato e il Settentrione barbarico. I persiani a oriente per molti versi erano un Altro semicivilizzato. Dai tempi di Diocleziano, Roma aveva introdotto la suddivisione in Oriente e Occidente e considerava Oriente le diocesi anatolica ed egiziana. Nel periodo del Medioevo questa suddivisione in senso stretto si riferiva all'opposizione tra cattolicesimo e ortodossia, e in senso lato alla differenza tra islam e cristianità (M. TODOROVA, *Imaginami Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 29).

del sistema comunista è stato un fatto per molti versi inaspettato, in quanto probabilmente in pochi avrebbero scommesso su un abbattimento così repentino della cortina di ferro. Ma questa cortina è caduta anche perché ce n'erano delle altre, tradizionali, ossia nazionali di riserva, riemerse di punto in bianco.

Il marxismo viene spesso, e a ragione, paragonato alla religione, e a volte persino descritto come religione secolare, poiché ne condivide molte caratteristiche, come ad esempio la visione totalizzante o la promessa di una giustizia in terra. Ma quando una religione si è insediata, essa mantiene la presa sul cuore e sulla mente dell'uomo, e non crolla facilmente. E se crolla, c'è un certo margine di resistenza e di lotta; alcuni le restano fedeli. Il marxismo, al contrario, nell'Est europeo è riuscito a mantenere la fedeltà di un numero relativamente basso di persone. Ma non per questo sono scomparsi i vecchi "marxisti". Nel mondo postcomunista si è verificato puntualmente il ritorno degli ex comunisti. È molto interessante notare che pochi di loro si sono riproposti sotto la "bandiera del marxismo", anzi spesso hanno innalzato i vessilli della tradizione religiosa di riferimento nazionale. Ma questo elemento è davvero nuovo? Risale solamente a dopo il crollo della cortina di ferro ed è unicamente un'ancora di salvezza per i vecchi quadri di partito alla ricerca di nuove certezze? Seguendo il ragionamento di Bettiza è evidente che non è così e che sotto la coltre superficiale dell'ideologia comunista anche prima albergavano vecchie "abitudini".

Se, infatti, c'è un elemento di fondo unitario che lo scrittore ritrova tra l'esperienza comunista italiana e quella russa, questo è legato al legame sotterraneo con la religione, che egli intravede sotto la patina dell'intransigenza ideologica. Emblematica in questo caso appare la descrizione della figura del leader storico del Partito comunista italiano (PCI) e di quella dei suoi successori. La vera grandezza di Togliatti, secondo Bettiza, era *di aver saputo combinare magistralmente la tradizione elusiva della retorica seicentesca con le dure necessità del Comintern. I personaggi che tuttora contano nell'universo ecclesiale delle Botteghe Oscure gli assomigliano in questa singolare ed evasiva italianità cominternizzata*⁹. Un'italianità che si rifà alle tradizioni della penisola che ha avuto la ventura di ospitare

⁹ E. BETTIZA, *Il comunismo europeo. Una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Milano, Rizzoli Editore, 1978, p. 15.

il Papa e lo Stato Pontificio. Pertanto, sempre secondo l'autore, *l'arte del dire molto e niente, dell'accumulare gli opposti assorbendoli, del conciliare certi aspetti anche deteriori del carattere nazionale con le regole più elevate di un internazionalismo metafisico è giunta, nel caso degli esponenti del PCI anche nel momento del varo dell'opzione eurocomunista, a vertici di perfezionismo stilistico eguagliato soltanto dalle consumate virtù diplomatiche di certi prelati della Segreteria di Stato vaticana*¹⁰.

Bettiza tenta di descrivere nelle sue opere, quello che definisce *lo spirito imprevedibile e hegelianamente "astuto" dell'eurocomunismo italiano. Spirito che nel fondo resta più cattolico che marxista, più italiano che latino, più occidentale che orientale*¹¹. Ma non per questo potenzialmente meno esplosivo: *Sarebbe quanto meno avventato ritenere che tutto ciò debba designare anche uno spirito meno rivoluzionario, meno esposto cioè alla tentazione totalitaria nelle sue ultime finalità*¹². È stato lo stesso Gramsci a penetrare l'essenza totalitaria delle due maggiori esperienze egemoniche finora prodotte dalla storia italiana: quella, *a modo suo perfetta della Chiesa romana nel Medioevo e l'altra, imperfetta ed effimera, del fascismo mussoliniano nel XX secolo. Il comunismo per Gramsci, sottolinea a questo proposito Bettiza, non doveva essere altro che la terza e massima reincarnazione storica di uno specifico totalitarismo nazionale*¹³.

Questo specifico carattere nazionale spiegherebbe anche la preferenza russa per i comunisti italiani: *la sua congenita sensibilità e ripugnanza tutta cattolica per gli odori che sanno d'eresia*¹⁴. Il rifiuto intrinseco dell'eresia avrebbe garantito, a prescindere dalle fughe in avanti di tipo eurocomunista, alla sinistra comunista italiana *la sua realistica e quasi integra lealtà al dogma sulla natura socialista dell'URSS*¹⁵. Un carattere nazionale, questo, permeato non solo dal connubio fra gli opposti estremi, ovvero religione e comunismo ateo, ma anche dal costume del trasformismo: *Molti giovani intellettuali italiani, che avevano mosso i primi passi o negli ambienti culturali del fascismo o nelle isole del mondo cattolico*¹⁶, avevano

¹⁰ Ivi, p. 15.

¹¹ Ivi, p. 19.

¹² Ivi, p. 19.

¹³ Ivi, p. 19.

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ Ivi, p. 20.

¹⁶ Ivi, p. 27.

incominciato con interesse a *scoprire il comunismo*¹⁷. Tutto questo aveva dato vita a un ambiente sul quale *gravavano frammisti, o contrapposti, o ambiguamente intersecati, la grande tradizione totalizzante della Chiesa romana e l'esperienza di un effimero totalitarismo in atto*¹⁸.

Un meccanismo storico di questo tipo lo scrittore lo ritrova nell'ambito della Russia ortodossa: *Fatte le debite proporzioni un impasto simile si ritrova soltanto nella formazione dell'intelligencijska radikalna russa ai tempi dello zarismo*¹⁹. Pure su quegli intellettuali estremisti pesava la duplice cappa autoritaria di una Chiesa intollerante e di un regime onnipotente: *era il retroterra autocratico da cui, dopo le sette del populismo più rivoluzionario, doveva emergere un giorno il leninismo, ripresentando ammodernate e capovolte come in uno specchio rovesciato tutte le componenti repressive, e persino mistiche, della vecchia Russia ortodossa*²⁰. Ecco svelata, secondo la teoria di Bettiza, tutta imbevuta di storicismo, l'attrazione per lo stalinismo nei dirigenti PCI, che aveva, fin dal principio, *il marchio della fede che ignora gli eventi che possono contraddirla*²¹. Non per niente, quindi, nel mondo occidentale era stata proprio l'Italia a ritrovarsi con il Partito comunista di gran lunga più forte e più radicato nella società. Infatti, *la cieca, inesorabile professionalità gesuitica del leninismo*²², non era sfuggita *alla sensibilità missionaria*²³ dei comunisti italiani.

Sono naturalmente diversi, invece, i caratteri che il rapporto tra fede e nazione assume nelle terre di confine, caratterizzate nel ventesimo secolo dal confronto tra popoli slavi di diverse confessioni religiose. Così, ad esempio, Bratislava, la capitale slovacca, appare all'autore, nel periodo della Primavera di Praga, segnata da uno spirito che lui considera intimamente slavo, nonostante le radici mitteleuropee e il retaggio asburgico: pur conservando l'impronta di un posto di guarnigione austro-ungarica, Bratislava, capitale della seconda metà del Paese, rivela assai più di Praga la sua natura slava. *È slava perfino nella struttura urbanistica e nel colore. Gialla, terrigna, piatta, attraversata da un paio di viali larghi ed essenziali, la*

¹⁷ Ivi p. 27.

¹⁸ Ivi, p. 28.

¹⁹ Ivi, p. 28.

²⁰ Ivi, p. 28.

²¹ Ivi, p. 29.

²² Ivi, p. 29.

²³ Ivi, p. 29.

*città può ricordare gemelle consimili in Ucraina, Polonia, Russia*²⁴. Una terra slava, *ma pur sempre essa stessa di frontiera con la popolazione, ibridata qua e là di sangue magiaro, è nel temperamento molto più sanguigna e infiammabile dei boemi*²⁵. Sempre in linea con quella che appare la teoria (peraltro mai ufficialmente delineata dallo scrittore) del socialismo slavo, figlio del connubio tra ideologia ed etnicità, Bettiza sottolinea: *Sull'ancestrale struttura slava della città danubiana, si è sovrapposta con sorprendente adesività, dal 1948 in poi, una forte impronta sovietica; lo stile di vita nelle strade, nei negozi, nei ristoranti, nelle mense popolari, nei giganteschi kombinat petrolchimici, è tuttora più vicino a quello sovietico che al ceco*²⁶. Nessuna attrazione fatale di tipo politico però: *Non si tratta di vera sovietofilia. Qui, assai più elementarmente, rivive quel tradizionale sentimento popolare filorusso che risale ai tempi in cui la Slovacchia, dominata dagli ungheresi che vi erigevano i loro castelli regali, era un faro d'avanguardia del panslavismo*²⁷. L'elemento etnico non è sufficiente a sviscerare le peculiarità di quell'identità di frontiera, senza aggiungervi il marchio religioso, confessionale. Il confine non rende simili, per determinati tratti, soltanto i popoli, ma comporta singolari parallelismi anche fra il modo di esprimere le diverse fedi: *Un'atavica simpatia panslavistica si manifesta ancora nel cattolicesimo slovacco, la cui religiosità esaltata, che nei riti liturgici si eleva a una delirante febbre mistica, risente della cupa intensità delle messe ortodosse russe*²⁸. In altri termini il cattolicesimo di frontiera, in questa prospettiva, tende ad assumere le valenze nazionali che caratterizzano anche formalmente la cristianità ortodossa. E questo non vale sicuramente soltanto per la Slovacchia o per la Polonia cattoliche, ma anche per realtà nazionali di matrice cattolica parecchio più a meridione.

6. La forza del nazionalismo

Uno dei fatti che può sembrare sorprendente alla luce dei processi di globalizzazione e di democratizzazione nel mondo, è la forza del naziona-

²⁴ Ivi, p. 47.

²⁵ Ivi, p. 48.

²⁶ Ivi, p. 49.

²⁷ Ivi, p. 49.

²⁸ Ivi, p. 49.

lismo anche sul finire del XX secolo e all'inizio del terzo millennio. La motivazione può essere ricercata nei meccanismi intrinseci del nazionalismo, il quale dipende da differenze etniche, nazionali e culturali che però esso trasforma in principi di appartenenza e di lealtà politica. L'emergere del nazionalismo in Europa non deve essere inteso secondo l'immagine che esso ha di sé stesso. È il sottoprodotto di una situazione nuova. Il ruolo principale della cultura in una società agricola è quello di sottolineare, di esprimere la condizione degli individui e dunque di proiettarli in una struttura globale stabile – cioè in una società estremamente gerarchica. L'identità degli individui è strettamente legata alla loro posizione nella società. La cultura rafforza tale posizione e la rende manifesta, limitando quindi i contrasti e contribuendo a far sì che i membri della società riescano a interiorizzarla e ad accettarla come parte integrante della condizione umana. La società stabile e gerarchica è stata oggi sostituita dagli attori dell'industrializzazione, scienza e tecnologia incluse, con un'altra società mobile e anonima, priva di una gerarchia riconosciuta, nella quale il lavoro non è più fisico, ma semantico (cioè il lavoro è comunicazione) e perciò culturalmente omogeneo. Nelle società avanzate non c'è più la divisione tra cultura alta e cultura bassa; piuttosto, la cultura alta è la cultura dell'intera società.

Non si parla, ovviamente, di cultura "alta" in senso qualitativo, ma di cultura legata alla scrittura e trasmessa da un'istruzione convenzionale – non più dalla madre, quindi. Deve essere diffusa il più possibile per permettere agli individui di comunicare a prescindere dalla singola situazione, perché il loro lavoro consiste nel comunicare con persone che non conoscono e che generalmente non vedono nemmeno. Il messaggio deve dunque veicolare il suo significato indipendentemente dal contesto. Per la prima volta nella storia, l'istruzione convenzionale permea l'intera società invece di essere privilegio di una ristretta cerchia specializzata di eruditi, burocrati o giuristi. È una situazione unica. La partecipazione sociale e l'effettiva cittadinanza culturale, economica e politica diventano perciò il presupposto per la gestione della cultura alta di cui abbiamo detto. Perpetuarla è molto costoso per lo Stato che deve farsene carico, o che, quanto meno, deve proteggerla. Tutto ciò conduce a quel legame tra cultura e Stato che è l'essenza del nazionalismo. È così che esso si impone all'uomo moderno. Il nazionalismo è intrinseco alle condizioni della vita industriale moderna, non è intrinseco a tutte le società. Certo, i nazionalisti sono

convinti che il nazionalismo – che, secondo loro, sarà sempre e comunque presente – in passato fosse, per qualche strano motivo, “addormentato”, e che avesse bisogno di essere risvegliato per svolgere efficacemente la sua funzione politica. La realtà è un'altra: il nazionalismo non poteva essere risvegliato perché non esisteva. È stato creato dalle condizioni moderne. Il passaggio dalle comunità locali, con la loro espressione gerarchica del sacro, alle società mobili, anonime e semanticamente standardizzate, si è tradotto in nazionalismo in Europa²⁹.

7. Dal totalitarismo ideologico all'esclusivismo etnico

L'insuccesso di un determinato modello politico e del corrispondente sistema di valori porta a volte, come la storia ce lo dimostra, a un'omogeneizzazione interna della società, a conflitti interetnici e all'instaurazione di un'autorità monolitica. Visto che nelle ex società comuniste si stanno appena edificando i meccanismi tipici del sistema politico occidentale e non esiste un livello di funzionamento delle istituzioni democratiche tale da attutire l'impatto della situazione di crisi, sussistono pertanto gli elementi che permettono l'ascesa di nuovi movimenti politici e sociali imperniati sull'esclusivismo nei confronti degli altri, dei “diversi” e su un'omogeneizzazione delle masse a senso unico. In simili situazioni, specie nelle comunità multinazionali che nel corso del loro processo storico di sviluppo non sono riuscite ad addivenire a un'integrazione sociale, economica e politica, in parte anche a causa del sistema politico che sono andate edificando, i conflitti nazionali sono stati praticamente inevitabili. Ad alimentarli possono essere pure circostanze oggettive, quali la presenza di animosità storiche verso “gli altri”; a volte possono essere giustificati dalla

²⁹ La storia del nazionalismo in Europa è legata in modo particolare al protestantesimo. George Bernard Shaw, nella sua prefazione a *Santa Giovanna*, coglie perfettamente il problema quando dice che gli inglesi bruciarono Giovanna d'Arco in quanto nazionalista, la Chiesa la condannò in quanto protestante, mentre lei era entrambe le cose. Il legame tra i movimenti protestanti, o proto-protestanti, e la coscienza nazionale era particolarmente manifesto nel movimento hussita della Boemia del XV secolo. Ma nel suo progressivo affermarsi, il nazionalismo si separava dalla religione, o la usava per meri scopi opportunistici. I polacchi usavano il cattolicesimo perché i loro nemici e vicini non erano cattolici: essere cattolico significava quindi essere polacco; e, naturalmente, questo stesso principio sarebbe diventato successivamente il fondamento dell'opposizione esemplare al regime comunista. Col passare del tempo, nazionalismo e dottrina religiosa si sono separati.

necessità di conseguire l'emancipazione nazionale e sottrarsi a situazioni ritenute umilianti, di soggezione inaccettabile. Fatto sta però che da un punto di vista psicologico, nelle situazioni di crisi i singoli e i gruppi in particolare nei Paesi postcomunisti si sono rivelati facilmente strumentalizzabili nei confronti degli "altri", in nome della nazione, dei suoi interessi e delle sue prospettive. La presenza di caratteri autoritari, quale sindrome specifica di assoggettamento acritico all'omogeneizzazione interna e all'aggressività verso l'esterno, può aiutare a spiegare l'evolversi degli eventi in particolare nell'Europa sudorientale. L'autoritarismo, quale caratteristica psicologica, ha trovato terreno fertile nei Paesi postcomunisti e ha favorito la crescita del vortice nazionalistico. Nel territorio dell'ex Jugoslavia *predominava un indirizzo di valutazione autoritario*³⁰. Alcuni risultati, frutto dell'indagine condotta dal sociologo croato Županov, evidenziano che *tre quarti dei soggetti esaminati si sono distinti quali autoritari, dei quali il 61,5 per cento sono risultati dei duri autoritari*³¹. Se teniamo in considerazione il fatto che i sistemi comunisti sono stati instaurati in primo luogo in Paesi senza una lunga tradizione di società civile borghese e siano stati calati dall'alto su realtà in prevalenza rurali, tradizionaliste, è chiaro che ciò ha favorito l'imporsi di regimi autoritari. Il crollo del sistema politico comunista non è stato accompagnato dalla scomparsa della coscienza autoritaria: quest'ultima è rimasta un fattore che rende difficoltosa la creazione di una democrazia moderna e alimenta dall'altro lato la tendenza alla creazione di nuove forme di totalitarismo, soprattutto di quelle imperniate sulla chiamata a raccolta della propria nazione "minacciata" dalle altre. La struttura autoritaria della personalità è collegata agli orientamenti politici e ideologici acritici e permette di manipolare le masse con le contrapposizioni nazionali, gonfiate ad arte. Questo significa che ogni contenuto viene accettato, senza che vi siano opinioni di segno opposto in grado di demistificarlo, se la fonte di questa strumentalizzazione viene vissuta quale legittima e affidabile. Come dire ai "leader nazionali" si crede ciecamente e basta. *A questo punto del suddetto processo che cosa accade con l'individuo relativamente tollerante nei confronti dell'altro, del diverso, sia nel senso individuale che collettivo? Egli anche se persona tollerante, ma spinto dalla cultura autoritaria alla quale appartiene, accorrerà*

³⁰ F. ŠURAN, *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Fiume, Edit, 2010, p. 188.

³¹ Ivi, p. 188.

*in forza in soccorso*³² dei propri “fratelli minacciati”.

Ma il fenomeno dell’omogeneizzazione nazionale non si presenta soltanto negli anni Novanta. Le prime avvisaglie dello sgretolamento della cortina di ferro erano visibili ben prima e Bettiza, in virtù delle sue esperienze di frontiera, ne era molto più consapevole di tanti altri analisti del tempo. Bettiza, nei panni del giornalista, ha avuto la ventura di seguire il dramma di Budapest del 1956, ovvero la prima rivolta armata contro il potere esportato con i cingolati. Ha potuto pertanto toccare con mano l’angoscia dei detentori del potere che vedevano il popolo ribellarsi al mondo nuovo che pensavano di aver realizzato: *Per la prima volta il mito e il dogma dell’irreversibilità vanno in frantumi sotto i loro occhi esterrefatti*³³.

Da buon transfuga dal partito (in gioventù, appena arrivato in Italia dalla Dalmazia, aveva militato nel PCI) Bettiza non dà risposte definitive ai dilemmi che pone; la verità rivelata per un uomo che porta nel proprio animo le contraddizioni della frontiera non è mai una sola, anzi è oltre che plurima, anche contraddittoria³⁴: *La mia percezione della storia è da tempo flessibile e per niente apodittica. Io penso che alla storia, quella parsimonio-*

³² Ivi, p. 189.

³³ E. BETTIZA, *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2006, p. 129.

³⁴ Nei libri dedicati al comunismo, Bettiza sonda gli umori dei massimi dirigenti comunisti del tempo, da Tito che gli appare sempre in bilico tra fughe in avanti di tipo occidentale e ritorni di fiamma di tipo orientale, a Togliatti che, al di là delle frasi rassicuranti sulla volontà di rispetto del gioco democratico occidentale, gli appare permeato dalle idee della scuola totalitaria moscovita: «Tito, l’ondivago maresciallo revisionista, continuamente consultato da Kruscev nei giorni più caldi, era stato favorevole al salvataggio del “ribelle” Nagy o più proclive alla restaurazione kadariana sui relitti del naufragio rivoluzionario? Fino a che punto Togliatti è stato complice o addirittura correo dell’invasione armata e dell’assassinio di Nagy?» (E. BETTIZA, *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2006). Nel caso di Togliatti, Enzo Bettiza rileva che se non si scava a fondo nella sua indole, se non se ne scandaglia il retroterra storico nonché individuale, «si rischia di capire ben poco dell’uomo colto e inquietante che aveva esumato dalla teologia medievale il concetto della “doppia verità”». Per capire gli atteggiamenti del leader storico del PCI l’autore fa leva sul suo bagaglio di conoscenze dell’Est europeo e dei Balcani, un mondo nel quale le questioni etniche, confessionali, linguistiche e storiche permeavano la politica con molta più forza che non in Occidente, anche quando all’apparenza il conflitto era meramente ideologico. Togliatti, per Bettiza, era al confine dell’ideologia, o meglio stretto tra due vie per applicarle, in occidente e oriente: «Si trattava di una doppiezza diventata natura, respiro, pensiero, retropensiero, reticolo dottrinario, pulsione politica, culto cinico e mesto della storia: era essa la chiave che ci permette di cogliere la profonda dicotomia psicoideologica che rendeva così sfaccettato, bivalente, così diverso il leader del PCI». Pare quasi, nella descrizione di Bettiza, di ritrovarsi di fronte non a un “italiano della penisola”, ma a un uomo di frontiera spaccato tra due identità. Questa volta semplicemente le identità non erano nazionali, bensì politiche: «Togliatti non era mai una cosa sola. A seconda della scacchiera nazionale o internazionale su cui agiva, egli poteva presentarsi di volta in volta come revisionista e come dogmatico».

*samente credibile, cioè fluida, non ingessata nei verdetti accademici, vada sempre concesso col beneficio del dubbio anche un certo margine d'impenetrabile oscurità*³⁵. Per tale motivo il giornalista, indossati già i panni dello scrittore, scandaglia la psiche dei protagonisti del tempo per scoprire cosa li abbia fatto diventare dei coriacei comunisti oppure degli improvvisi capipopolo “democratici”.

I personaggi dello scrittore spalatino non brillano per coraggio e ardimento in eroiche epopee; semmai il loro pregio è quello di differenziarsi dagli “eroi” del momento, di esprimere valori che precorrono i tempi. Nei suoi libri di carattere storico i personaggi sono uomini in carne ed ossa che realmente hanno fatto la storia: e lo scrittore ama qui individuare l'altra faccia, quella nascosta ai più, di queste personalità, mettendo in luce le loro virtù e le loro debolezze, tracciando un paragone tra quello che forse avrebbero voluto fare e quello che nei fatti hanno compiuto. Uno di questi personaggi è il leader della rivolta ungherese Imre Nagy, un uomo che sicuramente, fino al momento di ritrovarsi sotto le luci della ribalta, era tutt'altro che un “controrivoluzionario”, per usare un termine molto in voga nel lungo secondo dopoguerra: *L'eroismo di Nagy è insieme prosaico e paradossale: È quello di un antieroe che, dopo una vicenda biografica intimamente legata al marxleninismo, diventa suo malgrado, di fronte al mondo e alla storia, il garante eroico di una rivoluzione antitotalitaria e antileninista*³⁶.

I motivi profondi che fanno del “leninista” Nagy un leader nazionale in funzione antitotalitaria vanno ricercati daccapo non nel retroterra ideologico, ma in quello storico. Infatti, per quanto la sinistra rivoluzionaria avesse posto sul piedistallo i rapporti di produzione, liquidando quale infrastruttura le altre relazioni di carattere politico, nazionale, culturale, dall'ottica di Bettiza sotto ai dogmi del leninismo covavano pur sempre i germi della vecchia storia feudale e borghese che sgorgava con forza tra le maglie strette dell'ideologia. Lo scrittore dalmata non può fare a meno di riportare un ricordo di Đilas su un suo incontro con Stalin, quando il dittatore gli aveva detto che *in Europa centrale c'erano solo due grandi popoli*³⁷. I due poli più forti, secondo Stalin, erano *i polacchi e gli unghere-*

³⁵ Ivi, p. 30.

³⁶ Ivi, p. 64.

³⁷ Ivi, p. 82.

si³⁸. Un ragionamento questo che mal si confaceva con quella che avrebbe dovuto essere la mentalità di un leader internazionalista. Secondo il dittatore di origine georgiana, almeno stando alla testimonianza di Milovan Đilas ripresa da Bettiza, profonde ragioni storiche fanno della Polonia e dell'Ungheria due Stati importanti. Esse sono state guidate per secoli da un'aristocrazia potente, sempre pronta a difendere con le armi i propri privilegi feudali contro ogni potere centrale, nazionale o straniero che fosse. *E tale determinazione nella difesa dell'indipendenza l'hanno comunicata ai loro popoli*³⁹. La questione di fondo, dunque, per quanto si presenti a prima vista ideologica, va ricondotta invece a rapporti squisitamente di carattere nazionale, rapporti che avrebbero dovuto poi emergere in maniera lampante e inequivocabile dopo la caduta del Muro di Berlino e l'insanguinare, laddove i nodi erano irrisolti, il Caucaso e l'ex Jugoslavia. Ma i germi di queste catastrofi c'erano già prima. Non per niente parlando della caparbia resistenza di polacchi e ungheresi all'imposizione del modello sovietico, Stalin confida a Đilas: *È per questo che ho deciso di spezzare la spina dorsale a questi due popoli*⁴⁰. Ecco che la storia, non l'ideologia, diviene la chiave di volta per spiegare gli atteggiamenti anche di Togliatti, altrimenti insondabili: *Sarebbe impossibile pensare che Togliatti, sempre al corrente delle idee e dei malumori di Stalin, sapesse poco o nulla della profonda avversione del generalissimo e dei militari russi nei confronti della Polonia e dell'Ungheria: avversione che, avendo qualcosa di primordiale e di viscerale, non risparmiò neppure i massimi esponenti comunisti di quelle nazioni*⁴¹.

Già nell'analizzare i fatti d'Ungheria del 1956 lo scrittore spalatino ricorre, pertanto, a quelle chiavi di lettura che si sarebbero imposte molto più tardi quale modello per spiegare le tragedie ex jugoslave. In altre parole potremmo dire che la teoria di Bettiza, confermata dai fatti successivi, sia quella che nel confronto tra ideologia di sinistra e nazione a prevalere è sempre quest'ultima, anche se a volte, a prima vista, questa regola non possa sembrare tanto chiara come nel caso della Romania di Ceausescu, che pur rivalutando il principio dell'indipendenza nazionale rimase ferma a una forma retriva di socialismo. Enzo Bettiza non ha dubbi

³⁸ Ivi, p. 82.

³⁹ Ivi, p. 82.

⁴⁰ Ivi, p. 83.

⁴¹ Ivi, p. 83.

nello spiegare i veri retroscena, i veri perché dei fatti di Budapest: il 1956, mentre distrugge il mito delle false rivoluzioni, ridà lustro alla spontaneità nazionale e all'ampiezza sociale di una rivoluzione vera. Cosa erano state *le decantate pseudorivoluzioni nell'Europa centro-orientale del dopoguerra se non omeopatiche sequele di colpi di stato intermittenti?*⁴². E i sovietici stessi, per quanto protesi a prima vista a esportare semplicemente il loro modello ideologico ed economico nell'Europa centrale, si comportano, forse inconsapevolmente, in linea con il fardello grande russo che la rivoluzione internazionalista avrebbe dovuto spazzare via: *Lo stesso passato russo che grava sulle loro spalle, li rende incapaci di riconoscere e di comprendere i moventi e gli aspetti risorgimentali di quel grande sollevamento di popolo*⁴³.

La visione di Bettiza si inserisce nella rinascita del concetto di Europa centrale che è *divenuto di moda all'inizio degli anni Ottanta*⁴⁴. Lo scrittore ceco Milan Kundera interpreta le rivolte in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia non come drammi dell'Europa orientale, bensì come autentici drammi dell'Occidente. Nella visione di Kundera non è la politica quella forza decisiva per il tramite della quale le nazioni creano la loro identità, bensì lo è la cultura. Da questa posizione culturale Kundera sostiene che *l'identità dell'Europa centrale quale identità di una famiglia di piccole nazioni rappresenta una parte inalienabile della più vasta esperienza europea, pur avendo nello stesso tempo un profilo proprio*⁴⁵. Però nel caso della Russia, Milan Kundera afferma che si tratta di una cultura sostanzialmente diversa, nonostante periodici avvicinamenti culturali all'Europa. Secondo Kundera *l'errore fatto dall'Europa centrale risiede nell'aver accettato a suo tempo l'idea del panslavismo. Egli afferma che a parte la parentela linguistica né i cechi né i polacchi non hanno nulla in comune con i russi*⁴⁶. È chiaro, quindi, che le sollevazioni popolari contro quello che viene visto come il dominio sovietico, finiscono per avere una matrice culturale, di civiltà, più che meramente politica. Ad alimentare questa idea sono gli intellettuali nazionali che si guadagnano sempre più spazio, ma anche l'emergere stesso del concetto di Europa, sulla scia dell'affermarsi della Comunità europea, successivamente Unione Europea. Definire Europa centrale l'insieme del-

⁴² Ivi, p. 113.

⁴³ Ivi, p. 113.

⁴⁴ M. TODOROVA, *Imaginary Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 245.

⁴⁵ Ivi, p. 252.

⁴⁶ Ivi, p. 252.

le “piccole nazioni” situate tra Germania e Russia favorisce la rivolta contro l’URSS, considerata anche sinonimo di arretratezza, in quanto vista come l’Oriente⁴⁷ nel vero senso della parola.

In ogni caso a illudersi che gli ungheresi nel 1956 non volessero sbarazzarsi del socialismo e soprattutto far trionfare i valori nazionali, ma costruire un socialismo diverso, più libero, erano diversi in Occidente. *Soltanto alcuni intellettuali occidentali non comunisti*⁴⁸, sottolinea Bettiza, o addirittura *un conservatore come Montanelli, cercheranno di immaginare che i rivoluzionari ungheresi stavano battendosi e morendo per “migliorare il socialismo”*⁴⁹. Per quanto avesse rotto da tempo tutti i ponti con il Partito comunista e si fosse schierato su posizioni liberali, lo scrittore dalmata non si fa soverchie illusioni sul carattere realmente libertario della rivolta magiara: come nelle vicende successive dell’ex Jugoslavia, già nell’insurrezione ungherese del 1956 Bettiza intravede soprattutto lo zampino della nazione che si esalta: *Certo era indubbio che essa, come tutte le rivoluzioni autentiche, avesse dei tratti libertari; ma era senz’altro eccessivo voler conferire anche tratti “socialisti” a un’insurrezione che era nell’intimo nazionale, quarantottarda, nonostante gli slogan sinistreggianti usati occasionalmente dagli insorti per placare gli invasori e confonderne le idee*⁵⁰. Gli slogan di sinistra come slogan di comodo, dunque, altro che il socialismo dal volto umano vagheggiato dai progressisti occidentali. La supposizione che gli ungheresi avessero osato sfidare una superpotenza che si definiva “socialista” per abbattere il socialismo reale nel nome di un socialismo immaginario, *era una supposizione iperbolica e a suo modo nobile. Un abbaglio certamente generoso, degno di rispetto postumo, ma oggi totalmente privo di credibilità storica. Se si rileggono con attenzione documenti e memoriali d’epoca, se si ascoltano le testimonianze dei sopravvissuti, ciò che se ne evince è il quadro di una infuocata insurrezione liberalnazionale e, a momenti, apertamente nazionalistica*⁵¹. In un’Europa che si era liberata a fatica dei

⁴⁷ «Per il fatto che la parte orientale dell’Europa e del mondo sia rimasta indietro rispetto al resto dell’Europa in primo luogo nella sfera economica, l’Oriente sempre di più, e spesso esclusivamente, è stato identificato con l’arretratezza industriale, con la società insufficientemente sviluppata, senza le istituzioni tipiche dell’Occidente capitalista avanzato, con il tradizionalismo e la superstizione sulle quali l’illuminismo occidentale non aveva lasciato traccia» (M. TODOROVA, *Imaginary Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 29-30).

⁴⁸ Ivi, p. 113.

⁴⁹ Ivi, p. 113.

⁵⁰ Ivi, p. 128.

⁵¹ Ivi, p. 128-129.

totalitarismi “nazionalsocialisti”, permeati dai miti della razza e della nazione, la dimensione nazionale, la più importante nella ribellione degli ungheresi dall’ottica bettiziana, veniva generalmente aggirata o relegata in secondo piano non solo dai comunisti occidentali: *Quel nazionalismo ottocentesco, fuori moda, con un sospetto di residuo fascistoide, disturbava i politici calcolatori e urtava le anime belle*⁵². Lo scrittore spalatino smorza anche gli entusiasmi più moderati di coloro che nella restaurazione morbida effettuata da Kadar avrebbero voluto vedere un modello di socialismo in parte riformato, sull’esempio jugoslavo. *Socialismo alla jugoslava di Kadar? Che invece agirà con la stessa durezza forcaiola già usata da Tito e poi da Kruscev contro i perdenti. Insomma, eravamo sempre nell’area dei socialismi slavi, ma a tale connotazione etnica dell’unico e completo socialismo mai realizzato in Europa, nessuno aveva mai prestato grande attenzione*⁵³.

Bettiza, forte delle sue radici in una terra di frontiera culturale, vicina a quella faglia etnica sismica che è la Bosnia, con le sue tensioni che rievocano gli “scontri fra civiltà”, appare dunque in grado di captare i segnali profondi degli umori dell’Est che per lungo tempo sono sfuggiti agli intellettuali occidentali troppo coinvolti nel teatrino dei giochi politici fra destra e sinistra. Non per niente, a dimostrazione della sua tesi sulla natura etnica dei “socialismi slavi”, l’autore si rifà a Slobodan Milošević che farà del suo meglio, molto più tardi, per ricordarcelo *con gli spaventosi genocidi commessi dalle “tigri” nazicomuniste serbe in Croazia, in Bosnia e riusciti solo in parte nel Kosovo*⁵⁴.

Certo la destra occidentale, che mai ha rinunciato ai “valori” nazionali, avrebbe dovuto capire quanto stava realmente succedendo. Forse l’ha anche compreso, ma non ha reagito per una sorta di complesso di superiorità nei confronti della magmatica realtà etnica dell’Est europeo. Spiega Bettiza: *Quanto agli iperrealisti di destra, essi giustificavano la loro ignavia morale, oltreché insipienza politica, con le stesse giustificazioni usate da Chamberlain e Daladier sulla pelle dei cecoslovacchi all’epoca di Monaco: gli ungheresi erano un popolo marginale di ostinati, anzi di matti irresponsabili, che mettevano a repentaglio la sicurezza europea*⁵⁵. Destra a parte, sotto

⁵² Ivi, p. 133.

⁵³ Ivi, p. 133.

⁵⁴ Ivi, p. 133.

⁵⁵ Ivi, p. 134.

sotto molti intellettuali, non sempre comunisti, fingevano di credere o di sperare che *nella palude di quelle nazioni minori il socialismo potesse coniugarsi con la libertà*⁵⁶.

Dopo Budapest uno scenario simile, almeno dall'ottica psicologica, si ripete a Praga. La situazione qui si presenta un po' diversa rispetto al caso magiaro, in quanto lo Stato cecoslovacco era costituito da due popoli, da due entità nazionali, quella ceca e quella slovacca. E soprattutto la prima, più proiettata a occidente, più immune storicamente alle sirene del panslavismo, è stata quella che ha cercato di districarsi con maggiore forza dal dominio sovietico, visto in realtà come dominio imperiale russo. Nella capitale cecoslovacca Bettiza giunge quale giornalista già affermato, ben noto anche negli ambienti dell'Est. Difatti, testimonia: *All'ambasciata jugoslava dove ho qualche amico diplomatico che mi passa preziose informazioni, mi hanno fatto leggere un attacco dell'organo del PCUS contro giornali e giornalisti occidentali tra i quali figura anche il mio nome; vi si definiscono gli articoli che sto inviando al "Corriere della Sera" "scritti dalla penna avvelenata di un rinnegato"*⁵⁷. Emblematico appare in questo caso l'attributo "rinnegato" appioppato a Bettiza dalla "Pravda" moscovita: può essere letto come un connotato politico, vista la militanza giovanile del giornalista-scrittore nel PCI, ma anche come un connotato nazionale, viste le radici dalmate italiane dell'autore. Nel diario praghese fanno capolino gli stessi giudizi espressi in merito alle vicende precedenti, incentrati sul retroterra storico quale strumento ineludibile per valutare il comportamento di Mosca e quello delle nazioni centroeuropee. Bettiza spiega così le manovre organizzate dall'Armata Rossa per piegare psicologicamente i riottosi cecoslovacchi: *È in corso la più ampia azione intimidatoria contro i Paesi satelliti esposti al bacillo nazionalista. L'eccezionale dimostrazione di forza sembra ormai superare lo stesso conflitto immediato di Mosca con Praga. È la Russia, la Grande Russia, che agita e dispiega la sua potenza castrense in difesa del vacillante impero conquistato nel baratto di Yalta*⁵⁸.

Se gli occidentali forse non comprendono appieno quanto in realtà sta succedendo, tutto è più chiaro ai romeni che pure vivono sotto il tallone del Partito comunista di Ceausescu e della sua Securitate: *Non è privo*

⁵⁶ Ivi, p. 95.

⁵⁷ E. BETTIZA, *La primavera di Praga, 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano, Mondadori, 2008, p. 28.

⁵⁸ Ivi, p. 33.

*d'interesse il giudizio pessimistico dei diplomatici e giornalisti romeni che osservano da vicino gli sviluppi della crisi. Dicono che la questione non ha più nulla a che fare con una disputa sofisticata sul socialismo. Lo scontro è molto più nudo e più crudo. Un romeno mi dice: "Ci troviamo di fronte a un'operazione di gendarmeria imperiale della Russia che cerca di piegare e umiliare, magari per altri vent'anni la sovranità e l'indipendenza di un piccolo Paese"*⁵⁹.

Per stroncare la resistenza cecoslovacca l'impressione dell'autore è che i russi vogliano ricorrere alla vecchia tattica imperiale del "divide et impera", sempre su base nazionale: *Si è pensato che sia in atto un'operazione tendente a staccare la Slovacchia dal resto del Paese. Il Cremlino conta da un pezzo sulla tradizionale diffidenza e talora animosità tra i due gruppi etnici che compongono la Ceco-Slovacchia*⁶⁰. Nel diario di Bettiza l'evolversi della situazione politica nell'ambito della Primavera di Praga segue pedissequamente uno schema che si delinea *nella scia dei rinascanti nazionalismi nell'Europa dell'Est*⁶¹. E questa è la grande occasione per Tito, il primo che ha osato sfidare l'URSS in nome della via nazionale al socialismo.

Cacciato fuori dal blocco comunista ortodosso con la risoluzione del Cominform del 1948, ritorna stavolta in gioco *l'ondivago maresciallo, il grande eretico*⁶², stiamo parlando ovviamente del maresciallo Tito che nella vicenda del 1968 aveva *tessuto un suo sottile doppio gioco*⁶³. Anche in questo caso, oltre all'ideologia spuntano i retaggi storici, *con le oscillazioni realistiche di Tito*⁶⁴. Nonostante la fine della seconda guerra mondiale abbia fatto calare il sipario sulle spaccature e le alleanze seguite al primo conflitto mondiale e abbia portato in primo piano la rivoluzione comunista nell'Est europeo, determinati elementi geostrategici tendono a sopravvivere al crollo del capitalismo. Per tale motivo non deve risultare sorprendente agli occhi di Bettiza il fatto che Tito abbia proposto un vertice a tre, lui stesso, Dubček e Ceausescu: probabilmente, il maresciallo scismatico ha voluto ricalcare così *lo schema diplomatico della petite entente fra Belgrado, Praga e Budapest, sostenuta negli anni Trenta dalla Francia*⁶⁵. Ma come

⁵⁹ Ivi, p. 38.

⁶⁰ Ivi, p. 47.

⁶¹ Ivi, p. 59.

⁶² Ivi, p. 80.

⁶³ Ivi, p. 80.

⁶⁴ Ivi, p. 80.

⁶⁵ Ivi, p. 58.

si era rivelata sterile la piccola intesa seguita alla prima guerra mondiale, ideata con lo scopo di impedire la rinascita di un'Austria ridotta ai minimi termini, così nemmeno l'idea di Tito di mettere insieme i Paesi comunisti in preda ai sussulti di orgoglio nazionale, doveva funzionare nella prassi.

8. Guerre senza vincoli

Le nuove guerre a bassa intensità hanno comunque stravolto radicalmente il panorama dei conflitti internazionali negli ultimi venti anni, spodestando i "tradizionali" conflitti ideologici, ridotti ormai a ben poca cosa dal crollo della cortina di ferro. Siamo ben lungi anche da qualcosa che possa assomigliare all'"aiuto fraterno" che l'Armata Rossa "offriva" ai popoli in lotta per la libertà. La violenza organizzata nell'età della globalizzazione ha investito in profondità le popolazioni e ha ridotto al minimo le possibilità di scelta dell'individuo, divenuto ostaggio di categorie d'appartenenza di stampo tribale. Nei conflitti di cui siamo stati testimoni in diverse parti del globo le opposte fazioni combattenti si dividono il territorio e strumento privilegiato del controllo territoriale è l'eliminazione degli oppositori attraverso la creazione di un ambiente a loro sfavorevole. In questo contesto, l'odio per l'altro svolge un ruolo centrale. Numerosi sono i mezzi per rendere un'area inabitabile: disseminando mine antiuomo, oppure lanciando bombe e missili contro obiettivi civili; privando le persone di ogni mezzo di sussistenza, costringendole a emigrare. E ancora, con l'assassinio sistematico di quanti rientrano sotto etichette diverse, oppure distruggendo i segni della cultura e della storia di un popolo, gli edifici religiosi, i monumenti storici, cancellando così ogni traccia di rivendicazione culturale. Un altro metodo è la contaminazione attraverso lo stupro e l'abuso sessuale sistematico, tipico di molte guerre, o mediante altri atti di brutalità pubblici e molto visibili. Si dice a volte che le nuove guerre rappresentano un ritorno al primitivismo. Ma le guerre primitive erano fortemente ritualizzate e limitate da vincoli sociali. Quelle di oggi sono invece razionali, nel senso che usano il pensiero razionale per raggiungere gli obiettivi della guerra, rifiutando qualsiasi vincolo normativo. La grande maggioranza dei conflitti più recenti sono guerre interne, mentre quelli fra Stati sono sempre meno frequenti. Si tratta di conflitti "antistatali", etnici o confessionali, che cambiano la stessa natura della

guerra, intesa come strumento al servizio dello Stato territoriale che ne ha il monopolio. Le nuove guerre “postnazionali” derivano dalla crisi dello Stato-nazione originata dalla globalizzazione, ma anche dal crollo degli agglomerati multinazionali tenuti insieme dal collante del socialismo. La vittoria dell’Occidente sul sistema sovietico ha aperto nuovi problemi nell’ordine internazionale. All’Europa egemonizzata da USA e URSS del periodo della guerra fredda, sono subentrati i nazionalismi degli Stati postsocialisti dell’Est, ma anche sul piano internazionale, all’ordine bipolare si è sostituito un disordine fatto di nazionalismi e integralismi religiosi⁶⁶.

Le attuali esplosioni di nazionalismo negli ex Paesi socialisti dell’Europa centro-orientale sono anche una reazione al fatto che *i lunghi anni di potere del Partito (comunista), distruggendo la tradizionale struttura della società, abbiano smantellato i punti cardine più tradizionali di identificazione sociale, per cui oggi la gente quando vuole distanziarsi dall’universo ideologico ufficiale, l’unica referenza positiva che riesce a trovare è l’identità nazionale*⁶⁷. Questo ci autorizza a ritenere la nazione come *qualcosa che “ritorna sempre”, come un elemento traumatico in grado di articolare la struttura fantastica che serve da supporto al monopolio etnico*⁶⁸.

9. La terza via jugoslava

Una situazione molto simile a quella descritta, si è verificata negli anni Novanta nell’ex Jugoslavia. Nonostante il sistema socialista jugoslavo di Tito fosse parecchio più blando di quello dei Paesi del Patto di Varsavia, la sua fine è stata nell’insieme molto più cruenta. La situazione jugoslava già prima della dissoluzione della Federazione, contemplava forti elemen-

⁶⁶ Secondo Pierre Lelouche - *Il nuovo mondo. Dall’ordine di Yalta al disordine delle nazioni* del 1992 – quello instaurato a Yalta era stato a suo modo un ordine, capace di impedire a molti conflitti latenti, nazionali e religiosi, di manifestarsi in modo violento. Dal 1990 gli succedeva un “disordine” che nessuno sarebbe stato in grado di controllare, in primo luogo perché giunse in maniera del tutto inaspettata: anche chi, negli anni Settanta e Ottanta, si era esercitato a fare previsioni su un possibile crollo aveva sbagliato del tutto nell’immaginarne le modalità. Inoltre, e soprattutto, perché non è mai davvero accaduto nella storia che il crollo di un impero non sia mai stato connesso alle circostanze distruttive e sanguinose di una lunga guerra perduta.

⁶⁷ R. SALECL, “National Identity and Socialist Moral Majority”, in *Becoming national*, Oxford, Oxford University press, 1996, p. 67.

⁶⁸ Ivi, p. 418.

ti nazionali. Tito stesso per districarsi dal controllo moscovita aveva fatto leva sull'orgoglio nazionale, senza riuscire peraltro a equilibrare a lungo la "fierezza" iniziale jugoslava, con le tenaci identità nazionali dei popoli costitutivi dell'entità federale. Enzo Bettiza coglie anche nell'esperienza comunista jugoslava i germi dell'involuzione del sistema socialista. L'autentica riforma del socialismo negli anni in cui sussisteva ancora la cortina di ferro, la vede realizzata, almeno in parte, nella sua terra natia: *Dal composito mosaico jugoslavo è, infatti, emerso, in trent'anni di dramma continuo, il modello di una società mista che ha il suo passato a Oriente e il suo futuro a Occidente*⁶⁹. L'autore spalatino non ha dubbi a proposito: *Autogestione è sinonimo di mercato*⁷⁰. Di più: è compromesso *con l'iniziativa privata nell'ambito del socialismo*⁷¹. Del modello dell'economia pianificata di stampo sovietico, dunque, rimane poco o nulla. I comunisti jugoslavi, in altri termini, hanno gettato ben presto alle ortiche le velleità eccessive di pianificazione e hanno saputo cavalcare la tigre dell'indipendenza nazionale, senza subire le invasioni militari, come accaduto in Ungheria e Cecoslovacchia: *Il revisionismo titoista diventa così, in tutto il mondo dell'Est europeo, l'unico caso di identità fra liberalizzazione e indipendenza nazionale*⁷².

Poi, al momento del crollo del Muro di Berlino, anche nell'ex Jugoslavia, come nel Caucaso e in altre zone, la gente, ritrovatasi spiazzata e priva di punti di riferimento, di fronte alla paura del domani, ha cercato *rifugio nelle rispettive rassicuranti identità etno-culturali e religiose*⁷³. Dal "nazionalismo", ovvero dall'orgoglio jugoslavo di Tito, si è passati ai nazionalismi delle singole componenti della sua Federazione. Si è passati pure dal principio di *classe a quello nazionale, nel processo di disgregazione dello Stato jugoslavo in diverse unità nazionalmente compatte, ma altrettanto centralizzate, in quanto sia il principio di classe che quello nazionale non tengono a debito conto l'individuo*⁷⁴.

Bettiza descrive la successiva metamorfosi del regime e delle persone

⁶⁹ E. BETTIZA, *Il comunismo europeo. Una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Milano, Rizzoli Editore, 1978, p. 139.

⁷⁰ Ivi, p. 163.

⁷¹ Ivi, p. 163.

⁷² Ivi, p. 164.

⁷³ F. ŠURAN, *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Fiume, Edit, 2010, p. 195.

⁷⁴ Ivi, p. 273.

senza usare mezzi termini; intravede *i peccati letali*⁷⁵ che sono stati *incubati dal titoismo*⁷⁶ e che hanno portato *il comunismo serbo all'amplesso finale con le dottrine e le pratiche etnocide del nazionalsocialismo: il miloševićismo nazificato, insomma come fase suprema del titoismo serbizzato*⁷⁷. Semplicemente è stato proprio nell'Europa sudorientale che gli elementi *della frammentazione totalitaria, il postcomunismo incompiuto, il nazionalismo frustrato, le nuove etnocrazie e democrazie razziste, emerse dalle spoglie dei defunti Stati polizieschi, si sono intrecciate e rimescolate sino a formare una massa critica incandescente*⁷⁸. Dopo essersi combattuti, *nel nome della nazione sotto sotto nazismo e bolscevismo hanno finito per fondersi al calor bianco lasciandosi dietro, dopo l'eruzione, le molecole e i rifiuti di un contagio ambientale con cui dovremo fare i conti e convivere nel futuro*⁷⁹.

Nel braccio di ferro per l'egemonia ideologica, l'identificazione nazionale è stata utilizzata dalle forze venute alla ribalta negli anni Novanta, ma altrettanto bene anche dalle forze del Partito, che hanno mantenuto una continuità più marcata con il vecchio sistema. Da un lato l'identità nazionale è servita a sostenere la formazione di una specifica versione della "maggioranza morale" che si impernia sui valori cristiani, i quali sono diventati un "cemento" ideologico assieme alla nazione. Dall'altro lato vi sono stati Paesi (*come la Serbia*) in cui il Partito comunista ha avviato un discorso autoritario populista-nazionalista, producendo una specifica mistura di elementi comunisti ortodossi con altri solitamente associati al fascismo (*movimenti violenti di massa strutturati attorno a un leader carismatico e diretti verso una sorta di nemico interno-esterno*)⁸⁰. Lo scontro poi è stato praticamente inevitabile in quanto nell'ambito di tutti i nazionalismi l'identificazione etnica è basata sulla fantasia dell'esistenza di un nemico, di un alieno che si è inserito nella nostra società e che costantemente cerca di propinarci abitudini, discorsi e rituali che non sono "i nostri". La fantasia di come l'Altro vive dalle nostre parti è ricreata in continuazione in linea con i nostri desideri⁸¹.

⁷⁵ E. BETTIZA, *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Milano, Mondadori, 2001, p. 96.

⁷⁶ Ivi, p. 96.

⁷⁷ Ivi, p. 96-97.

⁷⁸ Ivi, p. 64.

⁷⁹ Ivi, p. 64.

⁸⁰ R. SALECL, "National Identity and Socialist Moral Majority", in *Becoming national*, Oxford, Oxford University press, 1996, p. 418.

⁸¹ Ivi, p. 419.

10. Conclusione

In Afghanistan l'Occidente con in testa gli americani aveva fatto leva inizialmente sull'integralismo islamico per mobilitare la popolazione locale contro l'Armata Rossa. Il successo apparentemente è stato pieno: l'esercito sovietico non è riuscito a domare il Paese ed è stato costretto al ritiro. Ma lo spettro dell'integralismo uscito dalla bottiglia non vi ha più fatto ritorno e si è poi ritorto contro gli stessi Stati Uniti, che ora assieme ai loro alleati della NATO ripercorrono lo stesso "cammino di Guerra" dell'Armata Rossa in Asia. Ma non è quella l'unica volta in cui l'Occidente rischia di essere vittima di forze che esso stesso ha forse contribuito a mettere in moto. Per abbattere il sistema comunista, per metterlo definitivamente al tappeto nell'Europa orientale e in particolare in quella sudorientale la forza d'urto più possente è stata quella del nazionalismo. Nel confronto con un regime ormai in ginocchio non ha avuto difficoltà a prendere il sopravvento. Quando è sembrato che il vecchio sistema, in una forma o nell'altra, volesse opporre resistenza alle forze di segno opposto, filooccidentali, questo è stato perché ha saputo anch'esso cavalcare la tigre del nazionalismo. Per non parlare del caso estremo della Cina dove comunismo, spirito di nazione e sviluppo capitalistico convivono pacificamente. In ogni caso, in un mondo in cui la fede antica ha perso molta della sua presa sulle larghe masse il nazionalismo si è dimostrato ben più potente e radicato del comunismo quale "nuova religione", ovvero per dirla con i "padri fondatori" dell'ideologia comunista, quale "oppio del popolo". La rivolta di Budapest e la Primavera di Praga sono stati soltanto i segni anticipatori di quanto sarebbe poi avvenuto. Pure in quel caso la ventata di orgoglio nazionale, cavalcata da una parte dell'élite del sistema, è stata decisiva per spingere la gente a fronteggiare i carri armati sovietici. Il sogno di un socialismo dal volto umano e il desiderio di una democrazia pluripartitica non sarebbero stati sufficienti a innescare uno slancio popolare come quello di cui si è stati testimoni. Men che meno ciò sarebbe stato possibile nell'ex Jugoslavia dove il sistema già contemplava meccanismi di mercato e perlomeno concedeva a tutti il passaporto, evitando che la gente si sentisse "in gabbia". La carica nazionale ha permesso il passaggio "indolore", senza proteste sociali particolari, dal socialismo al capitalismo, ha permesso alle élite di cambiare tutto, senza essere per questo spazzate via. La rabbia della gente per l'accumulazione primaria di capitale postco-

munista è stata sapientemente indirizzata verso l'Altro, inteso in senso nazionale. La guerra poi ha favorito il "trasferimento umano" delle popolazioni, creando spazi nazionalmente omogenei laddove le etnie erano sparse sul territorio a macchia di leopardo, rafforzando così il sentimento di coesione nazionale. L'"uomo della strada" del comunismo, persa la "gabbia" che comunque gli concedeva sicurezza sociale, magari con consumi non troppo elevati, ha accettato di perdere questa condizione di "certezza" senza protestare, perché ha trovato un'ancora di salvezza nella nazione. E quest'ancora è destinata a essere usata ancora per chissà quanto tempo. Con il rischio del contagio, ossia del fatto che elementi quali nazionalismo, frammentazione, balcanizzazione "infettino" anche le nazioni occidentali, che finora sembravano avere anticorpi a sufficienza per tenere a bada questi mali.

Bibliografia

- BETTIZA E., *Il diario di Mosca*, Milano, Longanesi & C., 1970.
- BETTIZA E., *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Milano, Mondadori, 2001.
- BETTIZA E., *Il comunismo europeo. Una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Milano, Rizzoli Editore, 1978.
- BETTIZA E., *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2006.
- SALECL R., "National Identity and Socialist Moral Majority", in *Becoming national*, Oxford, Oxford University press, 1996.
- ŠURAN F., *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Fiume, Edit, 2010.
- TODOROVA M., *Imaginami Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999.

SAŽETAK

IZMEĐU KOMUNIZMA I NACIONALIZMA – Nacionalno pitanje je jedan duži period bilo dio komunističkog programa tijekom 20. stoljeća. Kasnije se socijalistički internacionalizam spotaknuo ne samo na ekonomskom pitanju već i na nacionalnim preprekama. U komunističkom njedru su se očuvale, gotovo “hibernirane”, nacionalne klice koje su poslije iznenada eksplodirale. To se dogodilo ne samo nakon pada željezne zavjese nego i tokom prijašnjih povremenih pobuna protiv sovjetske vlasti u zemljama istočne Europe. U početku su tenkovi Crvene Armije uspjeli ugušiti te ustanke, ali je s vremenom u sučeljavanju između komunizma i nacionalizma svugdje prevladao ovaj potonji. Splitsanin Enzo Bettiza, novinar i pisac, među prvima je shvatio prisustvo nacionalnog virusa u pobunama koje su nastajale unutar komunističkog svijeta. To nije bilo slučajno, s obzirom da se rodio i odrastao u “trusnom” području s nacionalnog aspekta, u pograničnoj zemlji gdje je nastao originalni oblik socijalizma nadahnut nacionalnim ponosom i poticajima za ekonomsku liberalizaciju. Danas je nacionalni zov možda jedina živa i zdrava ideologija. Nacionalna je država otporna na sve udare, a nacionalni osjećaj, da ne kažemo nacionalizam, često se pojavljuje kao surogat vjere.

Ključne riječi: komunizam, nacionalizam, nacionalna država, vjera, centralna i istočna Europa, imperijalna svijest, ideologija, kultura.

POVZETEK

MED KOMUNIZMOM IN NACIONALIZMOM – Narodnostno vprašanje je v dvajsetem stoletju dolgo časa predstavljalo breme komunistov. Kasneje se je socialistični internacionalizem spotaknil ne samo ob stopnico gospodarstva, temveč tudi ob narodnostno oviro. V komunističnem naročju so varno prezimile nacionalne kali, ki so nato nenadoma izbruhnile. In to ne šele po padcu železne zavese, temveč tudi v predhodnih občasnih vstajah proti sovjetski oblasti na območju Vzhodne Evrope. Tanki Rdeče armade so te upore sprva uspeli zadušiti, vendar se je sčasoma, če primerjamo komunizem in nacionalizem, povsod uveljavil slednji dejavnik. Novinar in pisatelj, ki je med prvimi opazil prisotnost preteklih nacionalnih virusov v premikih

znotraj komunističnega sveta, je bil Splitčan Enzo Bettiza. Ni se zaman rodil in zrasel na "potresnem" območju z nacionalnega zornega kota, na mejnem območju, kjer se je rodila tudi svojstvena oblika socializma, ki so ga razvneli nacionalni ponos in težnje po gospodarski osamosvojitvi. Danes je klic naroda morda edina še živeča in uspevajoča ideologija. Nacionalna država prenaša vse udarce, narodnostna zavest, da ne rečemo nacionalizem, pa se pogosto zdi kot nadomestek za religijo.

Ključne besede: komunizem, nacionalizem, nacionalna država, religija, Srednja in Vzhodna Evropa, imperialna zavest, ideologija, kultura.

SUMMARY

BETWEEN COMMUNISM AND NATIONALISM – The national question has long been part of the communist baggage during the twentieth century. Afterwards, the socialist internationalism has stumbled not only on the step of the economy, but also on the obstacle of the nation. The communist womb has preserved, the almost "hibernating" national seeds which exploded suddenly, not only after the fall of the Iron Curtain, but also during the previous occasional rebellions against the Soviet authority in the Eastern Europe. Initially, the tanks of the Red Army have succeeded in suppressing those insurrections, but eventually, during the confrontations between communism and nationalism, the second factor was the one to impose itself everywhere. A journalist and a writer, one of the first to catch the presence of the national viruses of the past in the upheavals inside the communist world, was the Split citizen Enzo Bettiza. Not for nothing was he born and raised in the "seismic land" of national optics, a border land, which also gave birth to an original form of socialism, inspired by national pride and impetus toward economic liberalization. Today the nation's appeal is perhaps the only ideology still alive and kicking. The Nation State withstands all the bumps, and the national sentiment, if not nationalism, often appears as a substitute for religion.

Key words: communism, nationalism, Nation State, religion, Central and Eastern Europe, imperial consciousness, ideology, culture.